

Psicologia e potere in *Im Westen nichts Neues*. Una lettura del romanzo di Remarque a partire da Freud

Cristina Fossaluzza

Università Ca' Foscari Venezia

*P*ochi mesi dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nella primavera del 1915, Sigmund Freud scrive il saggio *Zeitgemäßes über Krieg und Tod* in cui riflette su due pressanti questioni poste dalla storia recente, ossia su come sia ancora possibile la guerra in società culturalmente avanzate come quella europea occidentale dei suoi giorni e su come sia cambiato il rapporto della modernità con il “male”, la violenza e la morte. Già a una prima lettura risulta chiaro come le *Considerazioni* di Freud costituiscano una voce fuori dal coro rispetto al dibattito intellettuale sviluppatosi nei paesi di lingua tedesca nel 1914-15. Come è noto, tale dibattito assume infatti molto spesso toni entusiastici rispetto a un possibile rinnovamento della società europea grazie al conflitto mondiale, in cui vede soprattutto una “guerra delle idee”, una battaglia della “Kultur” tedesca e per la “Kultur” tedesca (cfr. Beßlich, Fossaluzza 97-117 e Schneider/Schumann). Va ricordato che quella sulla “guerra delle idee” è una discussione che, utilizzando principalmente il genere saggistico e il canale pubblicistico, argomenta con categorie estetiche, filosofico-vitalistiche (*lebensphilosophisch*) e neoromantiche. Per rendersene conto basta solo pensare ad alcuni saggi scritti nei primi anni del conflitto mondiale come *Europäertum, Krieg, Deutschtum* di Robert Musil (Musil 1020-1022), *Gedanken im Kriege* di Thomas Mann (Mann 27-46) o “Antwort auf eine Umfrage des Svenska Dagbladet” di Hugo von Hofmannsthal (Hofmannsthal 159-161), nei quali ricorre la categoria estetica “schön”

per definire il conflitto, si istituiscono dei paralleli fra “Krieg” e “Kunst” o ancora si paragona l’evento bellico a un purificatorio cataclisma naturale che consentirà la rigenerazione del sistema culturale prebellico, considerato vecchio e malato.

Viceversa, le *Considerazioni* di Freud si distinguono per un carattere disincantato che spicca nel panorama delle cosiddette “idee del 1914”, sottolineando sin dalle prime righe la parzialità della discussione intellettuale coeva e denunciando apertamente come persino la scienza e la cultura del tempo abbiano rinunciato alla propria indipendenza e autonomia per diventare strumento al servizio delle ideologie e dei nazionalismi (cfr. ZKT, 35). Da questo punto di vista, le *Considerazioni* anticipano la distanza critica con cui la letteratura si dedicherà alla Grande Guerra nel corso degli anni Venti con romanzi scritti da una generazione più giovane di Freud, di cui fanno parte molti autori che hanno vissuto direttamente l’esperienza del fronte (per una panoramica generale sulla letteratura europea sulla Prima Guerra Mondiale si confronti Senardi 7-52). Sia l’estraneità delle *Considerazioni* di Freud dal dibattito coevo che la loro prossimità alla successiva riflessione più genuinamente letteraria sul primo conflitto mondiale¹ si spiegano a mio parere se si pone l’accento sul punto di vista non tanto estetico-filosofico quanto prettamente *psicologico* con cui Freud guarda al fenomeno della “guerra”.

È proprio tale punto di vista ad avvicinare le *Considerazioni* di Freud a *Im Westen nichts Neues* di Erich Maria Remarque, per molti anni uno dei romanzi sulla Prima Guerra Mondiale più letti e tradotti in Europa (e oggi, paradossalmente, uno dei più trascurati dalla letteratura critica; per una panoramica aggiornata sugli studi esistenti sul romanzo si confronti Glunz/Schneider 76-109). Pur non essendo documentata una lettura dell’opera di Freud da parte di Remarque negli anni precedenti alla pubblicazione del suo romanzo (1928-29)², esiste un forte legame concettuale fra le *Considerazioni* freudiane del 1915 e *Im Westen nichts Neues*, una sorta di analogia strutturale tra le riflessioni dei due autori sulla psicologia del potere in guerra e, più in generale, sui complessi rapporti fra diritto e potere nelle situazioni-limite. L’analisi di tale legame permette di evidenziare la straordinaria attualità del pensiero di un autore pressoché dimenticato come Remarque e al contempo di far emergere una fondamentale e ancora inesplorata linea *psicologica* della discussione scaturita dal confronto del mondo intellettuale dell’epoca con la Prima Guerra Mondiale. Tale linea, che con Freud e Remarque si snoda nella letteratura tedesca tra la

metà degli anni Dieci e la fine degli anni Venti e i cui ulteriori sviluppi meriterebbero di essere approfonditi, si distacca sia dal dibattito pubblicitario sul “Kulturkrieg” di autori come Hofmannsthal, Thomas Mann e Robert Musil che dalla specifica riflessione storico-politica del “romanzo sulla guerra” (sia essa documentaria, celebrativa o pacifista) che emerge nei successivi anni Venti: da Ernst Jünger, a Ernst Glaeser, Ludwig Renn e Arnold Zweig.

Un primo aspetto del romanzo di Remarque che merita di essere sottolineato è che, a differenza di quanto potrebbe sembrare a prima vista e come Remarque stesso ha invece sottolineato in diversi articoli e interviste, *Im Westen nichts Neues* non vuole essere un reportage sulla guerra e nemmeno in via esclusiva un *Antikriegsroman*. *Im Westen nichts Neues* si propone invece di rappresentare una problematica squisitamente psicologica ed esistenziale, ossia il trauma vissuto dai protagonisti in conseguenza del nuovo, sconcertante rapporto con la morte e con la violenza imposto loro da una situazione d’eccezione come la guerra (cfr. Schneider, *Ein militanter Pazifist* 140 sg.). Il nucleo tematico è già annunciato nell’incipit del romanzo, che non a caso prende le distanze sia dalla prospettiva realistico-autobiografica della confessione sia da quella pedagogico-morale della denuncia per condensare e riassumere l’idea genuinamente psicologica intorno alla quale esso ruota. L’autore tiene qui infatti in primo luogo a sottolineare come la guerra sia stata un’esperienza non solo fisicamente, ma anche psichicamente devastante per un’intera generazione: “Dieses Buch soll weder eine Anklage noch ein Bekenntnis sein. Es soll nur den Versuch machen, über eine Generation zu berichten, die vom Kriege zerstört wurde – auch wenn sie seinen Granaten entkam” (WnN [5]). Se è vero, come ha scritto Franco Moretti, che il grande genere sette- e ottocentesco del romanzo di formazione si conclude con la Prima Guerra Mondiale, *Im Westen Nichts Neues*, ponendo un trauma al centro del “percorso formativo/distruttivo” dei giovani protagonisti, ne rappresenta una delle ultime e più radicali rivisitazioni (cfr. Disanto 79 sgg.). Come lo stesso Remarque afferma in un’intervista del 1929 con il giornalista e scrittore Axel Eggebrecht, anch’egli reduce dal fronte, nel suo romanzo egli avrebbe inteso soprattutto soffermarsi sull’esperienza-chiave della sua generazione: giovani di circa diciotto anni che, proprio nel momento in cui avrebbero dovuto cominciare a confrontarsi con la società, furono costretti dalla Storia a guardare in faccia il vuoto, ossia a misurarsi con la morte,

la violenza e con tutti quegli “aspetti oscuri” dell’uomo che la cultura occidentale era invece da sempre abituata a rimuovere:

Unsere Generation ist anders aufgewachsen als alle anderen vorher und nachher. Ihr stärkstes unmittelbares Erlebnis war der Krieg, ganz gleich, ob sie ihn bejaht oder verneint haben, ob sie ihn nationalistisch, pazifistisch, abenteuerhaft, religiös oder stoisch auffaßte. Sie sah Blut, Grauen, Vernichtung, Kampf und Tod, das war das allgemeine menschliche Erleben aller. [...] Nur über die von allen erlebten Schauer, über das Grauen, über den verzweifelten, oft rohen Trieb der Selbsterhaltung, über die zähe Kraft des Lebens, das dem Tode und der Vernichtung gegenübersteht, habe ich gesprochen. (Schneider, *Ein militanter Pazifist* 45)

Incentrandosi dunque sul dramma di una generazione dilaniata dalla tensione fra “Tod” e “Kraft des Lebens”, “Trieb der Selbsterhaltung” e “Vernichtung”³, il romanzo di Remarque, esattamente come le *Considerazioni* di Freud, interpreta la guerra con categorie psicologiche, vedendovi un’esperienza che riporta l’uomo a una sorta di grado zero precedente alla civiltà. Chi vive la guerra, scrive Freud, non è più in grado di guardare a tale fenomeno dal punto di vista convenzionale del cittadino della società civile, ossia quello di uno spettatore che, come di fronte a una finzione letteraria, può morire innumerevoli volte con i suoi eroi per poi sopravvivere nella vita e uscirne (secondo la categoria estetica del “sublime”) fisicamente indenne e razionalmente vincitore. A differenza che nella società civile, nella quale la morte può ancora essere considerata un fenomeno tutto sommato occasionale, in tempo di guerra essa diventa infatti un elemento dominante e irrinunciabilmente legato al qui e ora, un aspetto necessario dell’esistenza. È interessante notare come Freud, descrivendo come la guerra abbia imposto un nuovo atteggiamento (non più “convenzionale”, non più estetizzante, non più di rimozione) nei confronti della morte, si chieda quasi *en passant* come la guerra abbia così influenzato non solo la psicologia di chi, come la generazione di cui egli stesso fa parte, l’ha vissuta da casa, ma anche quella dei soldati impegnati al fronte (ZKT, 51). È proprio su questa sollecitazione, che Freud nelle sue *Considerazioni* pone ma lascia irrisolta, che circa tredici anni dopo la riflessione letteraria di Remarque si interseca con la sua e la sviluppa: quali conseguenze ha esercitato la guerra sulla psicologia dei soldati? Come sarà immaginabile per queste giovani vite reinserirsi nella società civile nel dopoguerra, riallacciare un legame con la vita, fidarsi di se stessi e degli altri, guardare con speranza al futuro? In altre parole: sarà possibile dimenticare la gorgone,

tornare a rimuovere la parte oscura dell'uomo, riuscire nuovamente a esorcizzarla superandola nella dimensione estetica, guardare alla morte secondo le convenzioni della società occidentale nei termini già descritti da Freud nelle sue *Considerazioni*? Proprio da questo punto di vista psicologico Remarque riprende dunque e prosegue i pensieri del padre della psicoanalisi⁴ e esattamente in questo senso l'autore stesso ha ribadito in più occasioni che *Im Westen nichts Neues*, più che essere un romanzo sulla guerra, è una riflessione sulla sua conclusione e, non da ultimo, sul dopoguerra (cfr. Schneider, *Ein militanter Pazifist* 45, 140).

La spaccatura fra le convenzioni della società e il "principio di realtà" del fronte viene messa in luce da Remarque non solo attraverso la rappresentazione estremamente critica di un mondo di padri e di educatori che non conosce direttamente la guerra e la idealizza in nome di una causa, ma anche e in primo luogo attraverso la narrazione dell'incomunicabilità fra i giovani soldati e la società (non è stato ancora rilevato dalla critica che da questo punto di vista *Im Westen nichts Neues* è anche un'opera che da un lato riprende la grande problematica filosofica primonovecentesca dello scetticismo sul linguaggio, portandola alle estreme conseguenze e applicandola al contesto storico e all'esperienza traumatica della guerra, e dall'altro anticipa il dibattito sull'insufficienza della lingua dopo Auschwitz nel secondo dopoguerra. Cfr. a tale proposito Kiedaisch). Per rendersi conto di come tale tragica incomunicabilità costituisca una delle principali tematiche del romanzo è sufficiente pensare all'estraneità del protagonista, Paul, rispetto al mondo "civile" durante l'episodio della sua licenza dal fronte, alla sua incapacità di parlare delle esperienze vissute anche con le persone a lui più vicine come i genitori, o ancor più precisamente alla sua presa d'atto che quanto è accaduto e accade in una situazione limite come la guerra, al di là delle regole della comunità, non può assolutamente essere raccontato perché questo significherebbe dover prendere pienamente coscienza di una verità impossibile da sopportare:

Er [mein Vater] möchte, daß ich etwas erzähle von draußen, er hat Wünsche, die ich rührend und dumm finde, zu ihm schon habe ich kein rechtes Verhältnis mehr. Am liebsten möchte er immerfort etwas hören. Ich begreife, daß er nicht weiß, daß so etwas nicht erzählt werden kann, und ich möchte ihm auch gern den Gefallen tun; aber es ist eine Gefahr für mich, wenn ich diese Dinge in Worte bringe, ich habe Scheu, daß sie dann riesenhaft werden und sich nicht mehr bewältigen lassen. Wo blieben wir, wenn uns alles ganz klar würde, was da draußen vorgeht. So beschränke ich mich darauf, ihm einige lustige Sachen zu erzählen. (WnN, 119 sg.)

L'incomunicabilità e il silenzio, o nel migliore dei casi l'aneddoto divertente e la battuta di spirito, sono dunque per Paul veri e propri strumenti di autodifesa psicologica, l'unico modo per poter dominare il trauma che deriva dall'aver scoperto che nel profondo l'umanità non è solo come gli è stato insegnato dai maestri sul banco di scuola e sui libri, e nemmeno come le persone "civili" sono abituate a credere; l'umanità, nel profondo, è quella che ha visto e vissuto in guerra. La sfiducia nella parola come strumento di comunicazione diventa più in generale anche sfiducia nella cultura, una cultura che prima della guerra rappresentava per il protagonista un valore *tout court* e che dopo questa esperienza non è più in grado di trasmettergli nulla, tanto che anche la parola della narrazione, per raccontarlo, giunge poco a poco a frantumarsi in singoli mozziconi di frase:

Müde stehe ich auf und schaue aus dem Fenster. Dann nehme ich eines der Bücher und blättere darin, um zu lesen. Aber ich stelle es weg und nehme ein anderes. Es sind Stellen darin, die angestrichen sind. Ich suche, blättere, nehme neue Bücher. Schon liegt ein Pack neben mir. Andere kommen dazu, hastiger – Blätter, Hefte, Briefe.

Stumm stehe ich davor. Wie vor einem Gericht.

Mutlos.

Worte, Worte, Worte – sie erreichen mich nicht.

Langsam stelle ich die Bücher wieder in die Lücken.

Vorbei.

Still gehe ich aus dem Zimmer. (WnN, 125)

La parola, strumento che si svuota completamente di contenuto nella comunicazione con il mondo esterno, si carica di significato e diventa efficace mezzo di espressione solo quando deve definire con singoli termini tecnici l'orrore del mondo reale, ossia la realtà della guerra: "Trommelfeuer, Sperrfeuer, Gardinenfeuer, Minen, Gas, Tanks, Maschinengewehre, Handgranaten – Worte, Worte, aber sie umfassen das Grauen der Welt" (WnN, 98). Ed è proprio questa realtà crudele a diventare paradossalmente non solo l'unico spazio in cui sia ancora possibile comunicare e instaurare autentici rapporti umani (veri e propri rapporti di "fratellanza", come il narratore sottolinea a più riprese)⁵ ma anche un luogo che è parte integrante dell'identità di Paul e dei suoi compagni, come il protagonista comprende durante il già citato episodio della licenza. È in questo momento che il protagonista prova infatti un insormontabile sentimento di disagio rispetto al mondo del suo passato, nel quale gli risulta impossibile reinte-

grarsi e nei confronti del quale, pur non riuscendo a esprimere neanche solo un frammento della sua reale esperienza in guerra, si sente come un condannato davanti al tribunale. Il senso di alienazione di Paul è così profondo da portarlo a un'apodittica presa d'atto su se stesso e sulla propria identità: "Ich bin ein Soldat, daran muß ich mich halten" (WnN, 124). La trincea, il luogo in cui la verità sulla natura umana, sui rapporti di forza e di violenza che in origine regolano le relazioni umane si manifesta in tutto il suo orrore, diventa perciò paradossalmente anche l'unica sfera in cui sia possibile sopportare il trauma, vivere con indifferenza e rassegnazione la propria condizione di soldati. Solo qui si può e si deve vivere infatti in uno stato pre-morale e pre-cosciente in cui non è necessario riflettere sulla morte e in cui si può ancora instaurare una forma di "comunità sociale fondata sul senso pratico" ("ein praktisches Zusammengehörigkeitsgefühl", WnN, 25). Se nella prima parte del romanzo la morte dell'amico Kemmerich riesce infatti ancora a suscitare in Paul un senso di profondo dolore e di compassione, nella parte finale anche il terribile senso di colpa provato subito dopo aver ucciso il tipografo francese gli apparirà addirittura assurdo e incomprensibile non appena ne parlerà con i compagni Kat e Albert, che lo rassicureranno con parole da cui emerge proprio il "senso pratico" tipico della trincea: "Du kannst gar nichts daran machen. Was solltest du anders tun. Dazu bist du doch hier!" (WnN, 161). Tale concretezza è la vera e propria ricetta della sopravvivenza che Paul e gli altri apprendono in trincea dove imparano che la spazzola per scarpe, un bottone lucido e dei buoni stivali in guerra contano di gran lunga di più della libertà, dello spirito e di "quattro volumi di Schopenhauer" (WnN, 21) e dove giungono infine alla, prima amara e poi semplicemente apatica, presa d'atto che "la guerra è la guerra, in fondo" (WnN, 162) e che "tutto, anche la trincea, è una questione di abitudine" (WnN, 101).

L'atteggiamento pratico dei soldati è descritto come una lotta costante contro il rischio di impazzire, come una sorta di necessaria animalità basata solo sul soddisfacimento dei bisogni primari, sul dimenticare velocemente, sul non pensare mai, sulla battuta di spirito come presa di distanza e strumento di autodifesa: "[W]enn jemand stirbt, dann heißt es, daß er den Arsch zugekniffen hat, und so reden wir über alles. Das rettet uns vor dem Verrücktwerden; solange wir es so nehmen, leisten wir Widerstand" (WnN, 102). Quello della trincea è perciò un uomo che di fronte alla guerra regredisce a uno stadio "primitivo", precedente alla morale e alla civiltà: un uomo al grado zero, né buono né cattivo, che Freud nelle sue

Considerazioni aveva definito “Urmensch” e che Remarque nel suo romanzo denomina, con un concetto molto simile, “Menschentier” (“uomo-animale”) (WnN, 45)⁶.

Lo stato primitivo, pre-morale in cui il protagonista del romanzo di Remarque si trova proiettato in guerra, scontrandosi con quella parte oscura dell’uomo che nella società civile viene abitualmente rimossa e relegata all’inconscio, è uno stato che diventa immediatamente e insopportabilmente conscio non appena il “Menschentier” torna a contatto con la società civile, nella quale il velo di apatia e indifferenza si solleva per scoprire una ferita aperta: “Ich beiße in meine Kissen, ich krampfe die Fäuste um die Eisenstäbe meines Bettes. Ich hätte nie hierherkommen dürfen. Ich war gleichgültig und oft hoffnungslos draußen; – ich werde es nie mehr so sein können. Ich war ein Soldat, und nun bin ich nichts mehr als Schmerz um mich, um meine Mutter, um alles, was so trostlos und ohne Ende ist. Ich hätte nie auf Urlaub fahren dürfen” (WnN, 133). Come emerge dalla dissociazione di Paul durante l’episodio della licenza, rimanere soldato si rivela perciò l’unica identità per lui ancora psicologicamente sopportabile. Da questo punto di vista, come lo stesso personaggio afferma esplicitamente, il problema posto dal romanzo di Remarque non è tanto quello di come una generazione abbia vissuto, anche con molta sofferenza, la guerra. Il nucleo di *In Westen nichts Neues*, tematizzato dall’autore anche in altre sue opere, è piuttosto come essa possa “tornare a casa”⁷, dominare il trauma, sopravvivere senza impazzire dopo aver guardato in faccia la morte e quel lato oscuro dell’uomo su cui la società occidentale è abituata a stendere un velo di silenzio: “Und ich weiß: all das, was jetzt, solange wir im Kriege sind, versackt in uns wie ein Stein, wird nach dem Kriege wieder aufwachen, und dann beginnt erst die Auseinandersetzung auf Leben und Tod” (WnN, 103).

Se la guerra ci riporta perciò per necessità in uno stato prima della civiltà e delle sue regole di rimozione, è perché la guerra, come anche Freud illustra nelle sue *Considerazioni*, è una forza in grado di provocare una sorta di “regressione psicologica” (“Rückbildung”, ZKT, 46), ovvero un ritorno a fasi precedenti della vita affettiva. Come si è già sottolineato, la “Rückbildung” di cui parla Freud non è affatto una regressione sul piano morale; nella visione pre-morale che caratterizza il suo pensiero e che parte dal presupposto che la natura umana più profonda non sia buona o cattiva, ma sia formata da impulsi elementari volti al soddisfacimento di determinati bisogni fondamentali (cfr. ZKT, 41), la “Rückbildung” consi-

ste invece nel riemergere di stadi psichici precedenti a quello della civiltà, rimasti latenti per lungo tempo ma mai scomparsi definitivamente. Freud descrive perciò l'andamento della vita psichica come un percorso non linearmente progressivo e che sfugge alle logiche di qualunque altro processo evolutivo, nel quale, esattamente come avviene nel sogno, coesistono contemporaneamente, consci o inconsci, diversi stadi della vita affettiva. Secondo Freud il riaffermarsi delle pulsioni primitive in determinate situazioni estreme e di "eccezione" può annullare temporaneamente lo stadio psichico della civiltà con le sue regole morali. In tal modo viene sospesa anche la rinuncia al soddisfacimento di determinati desideri originari, che per l'autore, come si legge nelle *Considerazioni*, costituisce l'essenza della cultura *tout court*: "Kultur ist durch Verzicht auf Triebbefriedigung gewonnen worden und fordert von jedem neu Ankommenden, daß er denselben Triebverzicht leiste" (ZKT, 42). La psiche è perciò una materia plastica e in continuo movimento, le cui diverse fasi convivono secondo un principio di contemporaneità completamente alieno dalla logica progressiva del pensiero occidentale. Tali fasi per Freud si alternano a seconda delle strutture di potere con cui la stessa psiche si trova confrontata; una delle forze di "eccezione" in grado di annullare lo stadio della civiltà e far emergere lo "Urmensch", l'uomo primitivo che c'è in ogni individuo, sarebbe dunque proprio la guerra (cfr. ZKT, 46).

A testimonianza dell'affinità tra l'analisi di Remarque e quella di Freud è significativo notare come anche Remarque utilizzi nel suo romanzo un concetto molto simile a quello freudiano di "regressione", ossia quello di "Zurückentwicklung", descrivendo come la guerra, essendo una situazione ai confini con la morte, comporti necessariamente per i protagonisti una sorta di ritorno alla primitività, di alienazione dall'individualità precedente alla guerra, di livellamento, passività e adattamento animale alle condizioni della trincea: una sorta di ritorno a uno stadio vitale precedente alla cultura e alla morale:

Das Leben hier an der Grenze des Todes hat eine ungeheuer einfache Linie, es beschränkt sich auf das Notwendigste, alles andere liegt in dumpfem Schlaf; – das ist unsere Primitivität und unsere Rettung. Wären wir differenzierter, wir wären längst irrsinnig, desertiert oder gefallen. Es ist wie eine Expedition im hohen Eise; – jede Lebensäußerung darf nur der Daseinserhaltung dienen und ist zwangsläufig darauf eingestellt. Alles andere ist verbannt, weil es unnötige Kraft verzehren würde. Das ist die einzige Art, uns zu retten, und oft sitze ich vor mir selber wie vor einem Fremden, wenn der rätselhafte Widerschein des Früher in stillen

Stunden wie ein matter Spiegel die Umrisse meines jetzigen Daseins außer mich stellt, und ich wundere mich dann darüber, wie das unennbare Aktive, das sich Leben nennt, sich angepaßt hat selbst an diese Form. (WnN, 190)

Le energie dei protagonisti tendono perciò, come concluderà il narratore poco oltre, verso una sorta di involuzione (“Zurückentwicklung”, cfr. WnN, 191). L’atteggiamento animale e primitivo degli “uomini-animali” protagonisti del romanzo di Remarque, guidato dalla fisicità, dall’istinto, dai sensi, è anch’esso, come quello descritto da Freud, un atteggiamento plastico, un atteggiamento che per autodifesa e autoconservazione li fa rifugiare in una parte nascosta del loro essere, riportandoli, come lo “Urmensch” freudiano, “indietro di migliaia di anni” (WnN, 45).

Nelle sue *Considerazioni*, ampliando la prospettiva psicologico-individuale e sociale a quella giuridico-morale, Freud sottolinea come la guerra sia uno stato che ci pone temporaneamente in una sfera di violenza primitiva al di là del diritto dei popoli (“Völkerrecht”). All’interno di tale sfera non solo non si riconoscono più i diritti acquisiti in tempo di pace, ma risulta evidente come gli stessi Stati, nel rapporto con gli altri Stati, commettano abusi di potere che paradossalmente al loro interno vietano invece ai singoli membri della comunità (cfr. ZKT, 39 sgg.). In tal modo appare palese come proprio gli Stati, i garanti dell’ordine, in guerra istituzionalizzino e legittimino quindi comportamenti che vanno al di là dei limiti convenzionali della legge e della morale, lasciando così spazio a nuove commistioni fra diritto e potere che si riflettono anche sui rapporti fra gli individui. In tal senso, leggendo il saggio di Freud come una considerazione sulle relazioni fra legge e violenza, è possibile vedervi un contributo sulla guerra come “stato di eccezione”. Quello sullo “stato di eccezione”, già a partire dalle sue origini negli anni Venti, non è infatti un dibattito limitato esclusivamente all’ambito filosofico e giuridico-politico da cui prende le mosse (basta ricordare le riflessioni di Walter Benjamin e Carl Schmitt in scritti come *Zur Kritik der Gewalt* e *Politische Theologie*), ma che si può estendere a molte altre aree della discussione intellettuale coeva come quella estetico-letteraria, teologica e psicologica⁸. Se si guarda allo “stato di eccezione” in questo orizzonte più ampio, si può riconoscere in Freud uno dei primi pensatori che, pur non essendosi esplicitamente confrontato con tale concetto dal punto di vista giuridico-politico, per primo lo interpreta magistralmente dal punto di vista psicologico. In questa ottica, quella di Freud nelle *Considerazioni* è dunque una riflessio-

ne sulle reazioni psichiche alla guerra come condizione di soglia fra diritto e violenza e sui meccanismi di potere che in essa si sviluppano⁹. A tale proposito è significativo come, comprendendo violenza e primitività quali fasi potenzialmente pronte a riemergere in ogni momento nella civiltà e nella cultura, Freud descriva l'*eccezione* (pur senza definirla esplicitamente così) come una sfera certo apparentemente inconciliabile ma di fatto contemporanea e intimamente collegata a quella della *regola*, secondo un meccanismo di inclusione-esclusione molto simile a quello che Giorgio Agamben illustrerà nel suo studio sullo stato di eccezione (33 sg. 47 sgg.). Andando ancora oltre, non sembra azzardato sostenere che proprio ricorrendo alla logica di coesistenza di fasi manifeste e fasi latenti con cui Freud interpreta l'andamento della psiche si riesce a comprendere meglio anche l'intimo, indissolubile rapporto fra l'eccezione e la legge (e fra la violenza e il diritto) che caratterizza la modernità e che fu descritto per primo da Carl Schmitt nelle sue opere degli anni Venti. Mentre nella visione progressiva del diritto positivista tutto ciò che è eccezione non può che risultare sfuggente e scomparire dal campo della legge, è infatti solo applicando all'ambito giuridico-politico uno schema affine a quello della com-presenza e con-temporaneità già illustrato da Freud in relazione alle fasi della psiche che si riesce a vedere nell'eccezione una parte necessaria e ineliminabile della legge, e nella violenza una parte necessaria e ineliminabile della civiltà, anche là dove eccezione e violenza non si manifestano apertamente ma rimangono in uno stato di latenza. "Es ist ein Fehler in der Rechnung, wenn man nicht berücksichtigt, daß Recht ursprünglich rohe Gewalt war und noch heute der Stützung durch die Gewalt nicht entbehren kann", ribadirà Freud in una sua più tarda lettera a Albert Einstein (WK, 280), nella quale afferma inoltre che la violenza non sia stata per nulla eliminata dal diritto ma continui ad esistere in esso sotto un'altra forma, ossia non più come potere del singolo ma della comunità (WK, 277 sgg.). Il punto di vista di simultaneità con cui Freud interpreta le dinamiche della psiche, e di conseguenza anche quelle della cultura e della società, lo portano perciò a interpretare la violenza come una sfera niente affatto estranea o superata nel tempo rispetto a quella della civiltà, bensì come un ambito cronologicamente contemporaneo e localmente compresente a quest'ultimo¹⁰. In particolare, la violenza, l'inganno, il tradimento, la crudeltà riaffiorano per Freud nelle situazioni-limite in cui si allentano i divieti convenzionali posti della comunità e vengono poste nuove soglie fra diritto e violenza. Per il singolo ciò si riflette in una diminuzione della "paura socia-

le” (ZKT, 39 sg.), in una condizione cioè in cui può riemergere il rimosso¹¹, giacché, come sentenza il padre della psicoanalisi: “[D]as primitive Seelische ist im vollsten Sinne unvergänglich” (ZKT, 45).

Solo attraverso la logica illustrata da Freud è possibile comprendere la già descritta dissociazione psicologica dei personaggi di Remarque e spiegare inoltre come essi possano avere una sorta di doppia personalità e un rapporto assolutamente ambivalente con l'autorità e il potere. L'esempio forse più eclatante in *Im Westen nichts Neues* è quello del sottufficiale Himmelstoß, che nella società civile era un semplice postino e in guerra, come sottolinea il soldato Kat, cambia in qualche modo personalità, esercitando fino in fondo tutto il potere di cui dispone nei confronti dei suoi sottoposti: “Mag der Mann in Zivil sein, was er will, in welchem Beruf kann er sich so etwas leisten, ohne daß ihm die Schnauze eingeschlagen wird? Das kann er nur beim Kommiß! Seht ihr, und das steigt jedem zu Kopf! Und es steigt ihm umso mehr zu Kopf, je weniger er als Zivilist zu sagen hatte” (WnN, 37). Come nel caso di Himmelstoß, ed esattamente come descrive Freud, dove vengono temporaneamente a mancare i vincoli imposti dalla civiltà e si affermano nuove commistioni di diritto e violenza può emergere il rimosso, tant'è che l'atteggiamento dei personaggi di Remarque di fronte al potere cambia rispetto al contesto in cui essi si trovano. In guerra, in uno spazio privo dei codici e delle regole della civiltà ma al contempo estremamente strutturato, gerarchico e altrettanto fondato sul principio di autorità – un principio, per inciso, mai messo in dubbio da nessuno dei protagonisti – essi si sentono legittimati a esercitare il proprio potere e la propria forza in una misura e secondo delle regole diverse da quelle vigenti in tempo di pace. Per rendersene conto è sufficiente pensare alla vendetta dei soldati su Himmelstoß, che viene vissuta da Haie come “il punto culminante della propria esistenza”, come un'esperienza così intensa e profonda che, come confessa a Paul, talvolta gli si ripresenta persino in sogno (WnN, 59). O basta ripensare alla rivincita di Mittelstaedt sull'insegnante Kantorek nel momento in cui quest'ultimo si arruola ed è, in modo diametralmente opposto rispetto al contesto precedente alla guerra, assoggettato al potere istituzionalizzato del suo allievo che ora ha un grado più alto del suo (WnN, 125 sgg.)¹². Nel suo romanzo Remarque mette in luce proprio tale divaricazione fra legge (morale) e potere, diritto e violenza nella percezione dei protagonisti, guardando, come Freud, alla tematica dello “stato di eccezione” da un punto di vista psicologico. La psicologia dell'eccezione, nella sua relazione con la vio-

lenza e il potere, è una tematica su cui Remarque, in modo estremamente affine a Freud, inizia a riflettere confrontandosi con l'esperienza più traumatica della sua giovinezza, la Prima Guerra Mondiale. L'interesse di Remarque per la psicologia dell'eccezione è così profondo che esso non si spognerà con la pubblicazione di *Im Westen nichts Neues* ma andrà ad animare anche buona parte della sua opera letteraria successiva, non da ultimo nel confronto con la Seconda Guerra Mondiale. Anche nella sua prefazione del 1952 al romanzo *Der Funke Leben*, nella quale, non solo ispirandosi a una sua autorevole fonte (*Der SS-Staat* di Eugen Kogon del 1946 che dedica due capitoli alla psicologia delle SS e degli internati. Cfr. Kogon 363-404)¹³, ma proseguendo indubbiamente la sua personale riflessione sul complesso rapporto fra psicologia e violenza, già iniziata molti anni prima con *Im Westen nichts Neues*, affermerà infatti che le parti dedicate alle SS sono da intendersi esplicitamente come analisi psicologica. In particolare, l'autore intende qui soffermarsi proprio sul rapporto fra psicologia e violenza nello "stato di eccezione" rappresentato dai campi di concentramento – anche qui, non a caso, poco prima della capitolazione. Il suo obiettivo è infatti quello di interrogarsi sui motivi che portarono degli uomini a torturare a tal punto altri uomini senza considerare le proprie azioni al di fuori della legge e della morale ma, al contrario, percependole, all'interno del "nuovo ordine", come assolutamente legittime. Come in *Im Westen nichts Neues*, l'aspetto che anche in questo più tardo romanzo sta ancora una volta a cuore all'autore è dunque la labile soglia fra diritto e violenza come fenomeno psicologico e culturale.

Da questo punto di vista così centrale nella produzione letteraria di Remarque, *Im Westen nichts Neues* non va dunque visto solo come uno dei "romanzi sulla guerra" di maggiore successo del Novecento. *Im Westen nichts Neues* è soprattutto una delle prime opere a tematizzare da un punto di vista psicologico e a elaborare in forma estetico-letteraria quella problematica fondamentale per la modernità che dagli anni Venti a oggi, a partire da *Politische Theologie* di Carl Schmitt e *Zur Kritik der Gewalt* di Walter Benjamin, va sotto il nome di "stato di eccezione"¹⁴.



- 1 È significativo che la riflessione di Freud sulla guerra, che oltre alle *Considerazioni* anima anche altri saggi del periodo bellico (si pensi solo a *Vergänglichkeit* del 1915-16), venga ripresa all'inizio degli anni Trenta in una famosa lettera aperta a Albert Einstein (WK).
- 2 L'interesse di Remarque per la psicologia, soprattutto in relazione alle situazioni-limite come la guerra, non è solo evidente in *Im Westen nichts Neues* ma emerge da buona parte delle sue opere letterarie posteriori al 1929. Inoltre, come si legge nei diari, nel 1950 lo scrittore si occupa attivamente di psicoanalisi: il 13 luglio di quell'anno si sottopone infatti a una terapia con la psicologa Karen Horney, con cui discute anche di tematiche generali riguardanti la psicologia (cfr. Remarque, *Das unbekannte Werk* 425 sg., 428 sgg., qui 431).
- 3 Una contrapposizione psicologica, questa, intorno a cui tra l'altro ruotano anche opere più tarde di Remarque come il romanzo *Der Funke Leben* del 1952. La "scintilla di vita" del titolo, che emerge in un contesto di morte come quello del campo di concentramento, ricorda infatti il "Trieb zur Selbsterhaltung" di cui parla Remarque rispetto a *Im Westen nichts Neues*. Si confrontino a tale proposito le stesse affermazioni dell'autore nella prefazione del 1952, in Schneider, *Ein militanter Pazifist* 91. Se il bestseller di Remarque non si propone di essere un reportage sulla guerra, anche *Der Funke Leben* non vuole essere un romanzo documentario sui campi di concentramento ma un'analisi psicologica sui rapporti di potere e di violenza nelle situazioni limite.
- 4 Raccontando la storia di Paul Bäumer dal punto di vista individuale del protagonista, Remarque rende tra l'altro impossibile al lettore, che a sua volta guarda alla guerra dal di dentro attraverso gli occhi di Paul, assumere il ruolo di uno spettatore esterno. In questo modo anche per lo stesso lettore di Remarque diventa difficile estetizzare degli eventi narrati attraverso la categoria del sublime, ossia applicare il "metodo convenzionale" di guardare alla morte descritto da Freud nelle *Considerazioni* (ZKT, 51).
- 5 Basti ricordare l'episodio in cui Paul e Kat arrostitiscono e mangiano insieme l'oca: "Was weiß er von mir – was weiß ich von ihm, früher wäre keiner unserer Gedanken ähnlich gewesen – jetzt sitzen wir vor einer Gans und fühlen unser Dasein und sind uns so nahe, daß wir nicht darüber sprechen

mögen [...] Wir sind Brüder und schieben uns gegenseitig die besten Stücke zu” (WnN, 72 sgg.).

- 6 Mentre l'uomo-animale descritto da Remarque non è più in grado di provare dei sentimenti di compassione e si rifugia in un'indifferenza necessaria per sopravvivere, è interessante notare come la violenza contro gli animali veri, in particolare il gemito di cavalli feriti in un'indimenticabile scena del romanzo, riesca invece ancora a straziare il cuore dei soldati (WnN, 50 sg.).
- 7 Si pensi ad es. al romanzo scritto subito dopo *Im Westen nichts Neues*, dal titolo emblematico *Der Weg zurück* (1931) ma anche al già citato *Der Funke Leben* (1952). È significativo, tra l'altro, che per dare più rilevanza alla tematica del “ritorno a casa”, *Im Westen nichts Neues* si concentri sulla fine della guerra. Le uniche indicazioni temporali del testo si riferiscono infatti al 1918.
- 8 Significativamente in questi anni la riflessione sui rapporti fra diritto e potere anima molte opere di autori come Hugo von Hofmannsthal, Franz Kafka, Robert Musil e Robert Walser. Per un'analisi della rappresentazione di diversi aspetti di tale problematica da parte del mondo letterario nel periodo fra le due guerre mondiali cfr. la miscellanea di prossima pubblicazione: Fossaluzza/Panizzo.
- 9 Anche da questo punto di vista il saggio di Freud si dimostra uno scritto straordinariamente attuale per l'epoca, considerando che, come sostiene Giorgio Agamben, la Prima Guerra Mondiale rappresenta un fondamentale momento di cesura storica per la problematica in questione, perché è proprio da allora che l'“eccezione”, sul piano giuridico, comincia a trasformarsi in condizione permanente (cfr. Agamben 17, 22 sg.).
- 10 Nelle sue *Considerazioni* Freud riflette perciò su questa problematica non solo sul piano del *locus* descritto da Agamben (34), ma anche su quello dia-cronico e storico.
- 11 Come Freud afferma anche in altri scritti, secondo la psicoanalisi un qualunque moto affettivo rimosso si trasforma in paura. Di conseguenza, l'attuarsi della paura può comportare un ritorno del rimosso. (Cfr. Freud, *Das Unheimliche* 263).
- 12 In questo senso la Prima Guerra Mondiale rappresenta uno “stato di eccezione”, anche perché è in grado, pur mantenendo fino in fondo il concetto di autorità, di sovvertire i rapporti di potere di una società estremamente rigida com'era quella pre-bellica, una società che nel romanzo trova una riuscita espressione nella figura dell'educatore Kantorek.
- 13 Nella prefazione Remarque cita infatti lo studio di Kogon sul sistema dei campi di concentramento tedeschi (Schneider, *Ein militanter Pazifist* 92).
- 14 Nel saggio di Benjamin “*Ernstfall*” (un termine che anche Schmitt usa come sinonimo di “*Ausnahmezustand*”), cfr. Agamben 70.



Opere citate, Œuvres citées,
Zitierte Literatur, Works Cited



- Agamben, Giorgio. *Stato di eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
- Beßlich, Barbara. *Wege in den "Kulturkrieg". Zivilisationskritik in Deutschland 1890-1914*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2000.
- Disanto, Giulia A. "Giovani soldati a confronto con i maestri: sul capolavoro di Erich Maria Remarque". In Senardi, Fulvio. (a cura di). *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Roma: Carocci, 2009. 78-85.
- Fossaluzza, Cristina. *Poesia e nuovo ordine. Romanticismo politico nel tardo Hofmannsthal*, Venezia: Cafoscarina, 2010.
- Fossaluzza, Cristina./Panizzo, Paolo. (Hrsg.). *Literatur des Ausnahmezustands (1914-1945)*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 2014 (im Druck).
- Freud, Sigmund. *Zeitgemäßes über Krieg und Tod*. In *Studienausgabe IX, Fragen der Gesellschaft. Ursprünge der Religion*. Hrsg. von Alexander Mitscherlich et al., Frankfurt a. M.: Fischer, 1970. 33-60 (abgekürzt als: ZKT).
- . *Warum Krieg?* In *Studienausgabe IX, Fragen der Gesellschaft. Ursprünge der Religion*. Hrsg. von Alexander Mitscherlich et al., Frankfurt a. M.: Fischer, 1970. 271-286 (abgekürzt als: WK).
- . *Das Unheimliche*. In *Studienausgabe IV. Psychologische Schriften*. Hrsg. von Alexander Mitscherlich et al., Frankfurt a. M.: Fischer, 1970. 243-274.
- Glunz, Claudia./Schneider, Thomas F. (Hrsg.). *Erich Maria Remarque Jahrbuch – Yearbook 2010: Remarque-Forschung 1930–2010. Ein bibliographischer Bericht*, Göttingen: V&R Unipress, 2010.
- Hofmannsthal, Hugo von. *Reden und Aufsätze 3*. Hrsg. von Klaus E. Bohnenkamp, Katja Kaluga und Klaus-Dieter Krabiel. In *Sämtliche Werke XXXIV*, Frankfurt a. M.: Fischer, 2011.
- Kiedaisch, Petra. (Hrsg.). *Lyrik nach Auschwitz. Adorno und die Dichter*, Stuttgart: Reclam, 1995.
- Kogon, Eugen. *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, München: Wilhelm Heyne Verlag, 2006.
- Mann, Thomas. *Große kommentierte Ausgabe. Werke-Briefe-Tagebücher*. Hrsg. von Hermann Kurzke, Bd. 15.1. (*Essays II 1914-1926*), Frankfurt a. M.: Fischer, 2002.
- Moretti, Franco. *Il romanzo di formazione*, Milano: Garzanti, 1986.

- Mayer, Mathias. *Der Erste Weltkrieg und die literarische Ethik: historische und systematische Perspektiven*, Paderborn/München: Fink, 2010.
- Musil, Robert. *Gesammelte Werke*. Hrsg. von Adolf Frisé, Bd. 8 (*Essays und Reden*), Hamburg: Rowohlt, 1955.
- Remarque, Erich Maria. *Im Westen nichts Neues*, Berlin: Ullstein, 1955 (abgekürzt als: WnN).
- . *Das unbekannte Werk*. Hrsg. von Thomas F. Schneider und Tilman Westphalen, Bd. 5 (*Briefe und Tagebücher*), Köln: Kiepenheuer & Witsch, 1998.
- Schneider, Thomas F. *Erich Maria Remarque. Ein militanter Pazifist. Texte und Interviews 1929-1966*, Köln: Kiepenheuer & Witsch, 1994.
- Schneider, Uwe./Schumann, Andreas. (Hrsg.). *Krieg der Geister. Erster Weltkrieg und literarische Moderne*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 2000.
- Senardi, Fulvio. (a cura di). *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Roma: Carocci, 2009.